

Editori Riuniti

Michel Crouzet
STENDHAL
Il signor Me stesso

La più completa, la più erudita, la più appassionata biografia di Henri Beyle. Quella che resterà definitiva per qualche decennio.

«I Grandi» pp. 1088 con circa 100 illustrazioni
Lire 100.000

Stanislaw Lem
VUOTO ASSOLUTO

Il nulla parla di se stesso in un libro che non è un libro. Una delle opere più geniali e divertenti dell'autore di Solaris.

«I Grandi» pp. 232 Lire 28.000

Aldo Natoli
ANTIGONE
E IL PRIGIONIERO

Tania Schucht lotta per la vita di Gramsci. Una delle figure femminili più commoventi e coraggiose del nostro secolo rivelata dalle sue lettere a Gramsci in carcere.

«I Grandi» pp. 320 Lire 30.000

Fritz Lang
IL COLORE DELL'ORO

Storie per il cinema

Dall'horror alla spy-story, al giallo psicologico, le più belle pagine scritte per lo schermo e mai realizzate dal grande regista.

«I Grandi» pp. 250 Lire 28.000

Fernaldo Di Giammatteo
DIZIONARIO
UNIVERSALE DEL
CINEMA

due volumi in cofanetto

«Grandi opere» vol. I pp. 1192, vol. II pp. 1424
Lire 170.000

Pietro Ingrao
LE COSE
IMPOSSIBILI

Un'autobiografia raccontata e discussa con Nicola Tranfaglia.

«I Libelli» pp. 220 Lire 26.000

Pietro Barcellona
IL CAPITALE
COME PURO SPIRITO

Un fantasma si aggira per il mondo. È vero che il mondo e la produzione si smaterializzano? La più avanzata e lucida diagnosi del postmoderno.

«I Piccoli» pp. 208 Lire 15.000

Jules Verne
EDGAR ALLAN POE

a cura di Manella Di Marò

Due scrittori, la scienza e l'allucinazione. Un confronto sorprendente.

«I Piccoli» pp. 80 Lire 12.000

Giorgio Celli
BESTIARIO
POSTMODERNO

Riflessioni semiserie di uno zocentrico convinto.

«I Piccoli» pp. 152 Lire 14.000

Adriana Cavarero
NONOSTANTE
PLATONE

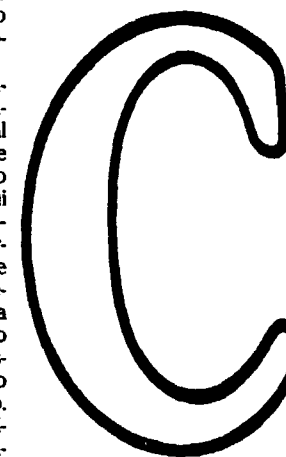
Penelope e le altre: figure femminili della classicità rivisitate alla luce del pensiero della differenza sessuale.

«Gli Studi» pp. 144 Lire 22.000

DISCUSSIONE

Ci sono riformatori anche nell'impresa

SERGIO BOZZI



re almeno trenta volte, talora nella sequenza «democratico e comunista». E tuttavia, nonostante questa reiterazione, è evidente che Togliatti usa questa parola come un aggettivo di sostanza, e non come termine qualificativo di un sistema di procedure di formazione della volontà collettiva. È evidente, in altri termini, che «democratico» per Togliatti indica un «mezzo» e non un «fine». Al fondo resta l'idea di un altro «fine», mai esplicitato compiutamente, e tuttavia alluso. Qui appare prezioso il richiamo al fatto che, come sopra ricordato, «per una trasformazione ... (secondo principi comunisti o socialisti) ... il paese, nel suo assieme, non è ancora maturo». In questo consiste quindi la «doppiezza» di Togliatti: egli è pronto ad una azione concreta dentro i limiti

Sviluppo e progresso vengono identificati con il produttivismo

dell'attuale sistema, ma al tempo stesso disponibile ad un'altra azione, verso un paradigma non determinato nelle sue procedure costitutive. Su questo punto va segnata una rottura con Togliatti: la democrazia, come sistema di decisioni fondato su procedure, sulla regola di maggioranza, sui diritti delle minoranze, sulle garanzie dell'individuo e sul nesso tra diritti civili, politici e sociali è un valore in sé, a prescindere da ogni altro fine.

La seconda osservazione sta nel rilevare che l'esaltazione, a tratti persino lirica, fatta da Togliatti della esperienza emiliana riguarda essenzialmente l'intenso produttivismo di questa regione. Basti qui solo richiamare una frase emblematica: «Sembra che il tempore che tuttora regna altrove, qui finisca. Vi è ardore di movimento, intensità di traffico, e di un traffico che immediatamente ci si accorge essere legato a una intensa attività economica». Qui Togliatti è parte della tradizione ottocentesca che identifica il progresso con lo sviluppo quantitativo della produzione. Oggi invece sappiamo che progressista è solo una concezione «limitata» dello sviluppo, e che riconduca lo sviluppo al vincolo delle salvaguardie ambientali.

La terza osservazione riguarda il modo in cui Togliatti considera la tradizione riformista e socialista. Per questa tradizione Togliatti non risparmia, come si è visto, le lodi, pur criticandola su un punto essenziale, quando dice che il riformismo soffre di un «pericoloso particolarismo, cioè la tendenza a separare l'uno dall'altro i problemi, in modo che veniva quasi sempre perduta la visione della prospettiva e dell'interesse generale del movimento». Questa critica di Togliatti al riformismo a

me sembra ancora attuale. Essa va, naturalmente, sottratta al pensiero egemonico che Togliatti proponeva, e restituita a una concezione laica della politica, il che riguarda anche la concezione del partito che, già sulla base di questo scritto, si intuisce come integralista. Risulta infatti evidente che il partito - per Togliatti - è il depositario di una verità-altra, da affermare oltre alla azione quotidiana, e che anzi la giustifica. In questo senso Togliatti era davvero «comunista».

Oggi invece bisogna affermare che non esiste una verità ultima, o un fine-altra, in base al quale fare o proporre azione politica. Esiste invece un corpo di valori e principi attorno a cui può riaffermarsi l'utilità e la nobiltà della azione politica. Perciò, per fare di questo paese una democrazia degna di questo nome, si deve oggi dar vita a un nuovo «Partito democratico della sinistra», che dia a se stesso uno stile di funzionamento autenticamente democratico. Ciò riguarda, in posizione di rilievo, il Pci dell'Emilia Romagna.

Dopo aver riletto Togliatti, mi sono chiesto se Togliatti sarebbe, ora, d'accordo con questa impresa. Mi sono detto che si, forse Togliatti condividerebbe oggi l'idea che i comunisti italiani, assieme ad altri democratici di sinistra, diano vita ad un partito aperto a tutte le forze decise a combattere una vera battaglia per la democratizzazione di questo paese, sapendo che non ci sono Matilde di Canossa a cui genuflettersi ma c'è invece

La sfida dell'oggi: uscire da quel solco facendo tesoro di quell'esperienza

da tenere la testa alta, nella convinzione delle ragioni autonome della propria azione politica.

Rileggendo Togliatti, insomma, appare evidente l'esigenza di uscire da quel solco di pensiero e al tempo stesso di fare tesoro di quella lezione e di quella esperienza. Di cercare di stare al livello di forza di quel «grande pensiero». Lasciare il termine «comunista», come aggettivo qualificativo di una forza politica, non significa cambiare maschera: significa porre in discussione se stessi e il conservatorismo delle idee, accettare una nuova sfida, sforzarsi di definire - su basi più adeguate ed efficienti - una teoria e una pratica dell'agire politico fondati non sull'adattamento all'esistente, ma sulla esigenza di una sua riforma, per costruire una società vivibile per le donne e gli uomini che la abitano. Il che implica di cambiare in profondità, assieme alla teoria, la pratica e la struttura organizzativa del «partito emiliano».

paese che si chiamano Mezzogiorno, occupazione, ricerca e innovazione, in funzione anche del primato ambientale-ecologico.

D'altronde la valorizzazione dell'imprenditorialità diffusa, fortemente ancorata - per sua natura - al territorio ove si colloca, richiama altre questioni essenziali per la vita del paese. Mi riferisco ai servizi pubblici; alle varie infrastrutture; ai sistemi di comunicazione; alla scuola, alla nuova definizione del confine tra pubblico e privato. Come sistema delle piccole e medie imprese dobbiamo perseguire una maggiore presenza e soggettività politica. Ma bisogna chiedersi quale legittimazione politica ci sia venuta finora dai partiti della sinistra. Questi partiti, e in particolare il nuovo che stiamo promuovendo, debbono decisamente operare per superare il vecchio modello, tra l'altro imperfetto, della triangolazione fra governo, grande industria, sindacato.

Nel riproporre dunque il primato di una efficace ed efficiente progettualità politica per la crescita globale del sistema - in termini essenzialmente di qualità oltre che di quantità - il nuovo partito deve saper cogliere anche le voci, le esperienze riformiste e riformatrici presenti in questo mondo. Ne possono derivare stimoli fecondi per un dialogo rinnovato fra imprenditori e lavoratori, sapendo che al

Le tante promesse non mantenute della democrazia italiana

di fuori del binomio fisiologico, conflittocooperazione non ci sono spazi realmente praticabili per il dialogo sociale, così come ineludibile è il confronto su di una efficace politica dei redditi. Si possono aprire inoltre delle inedite possibilità di confronto con i protagonisti più avveduti del mondo industriale. Penso ai «giovani industriali» quando affermano che «questione morale e questione istituzionale sono due facce dello stesso problema». Quando riconoscono il primato del dialogo sociale in campo comunitario e l'esigenza vitale di «cambiare assieme i valori fondamentali della democrazia e la forza vitale del capitalismo».

Se il nuovo partito dovrà essere, in maniera inequivocabile, organizzazione non ideologica cui si può aderire sulla base di finalità e programmi, allora deve esserci una attenzione fondante, costitutiva - dal congresso - per tutte le espressioni del lavoro, della creatività, della volontà individuali, dunque anche per l'imprenditorialità. E se questo passaggio vi sarà, se il futuro